

Cara **U**nità

Questa Italia: odissea di un finanziere dopo incidente stradale

Cara Unità, sono un finanziere in congedo da luglio 2005. Sono stato ritenuto inidoneo al servizio in GdF in seguito ad un incidente automobilistico (verificatosi nel 2003). Dopo varie operazioni e degenze nei reparti di rianimazione e ortopedia, sto riprendendo la mia vita. Una vita che non sarà più come prima, ma che amo con ancor più forza. Convivo con una donna e i suoi due ragazzi e viviamo del mio stipendio. Stipendio che da febbraio a giugno del 2005 mi è stato ridotto al 50% e che non percepisco più dal mese di luglio. Ho fatto istanza a luglio, come previsto dalle norme, per transitare nell'amministrazione civile del ministero dell'economia. Mi hanno risposto solo oggi, dicendomi di scegliere una sede tra quelle disponibili, tutte sedi del nord (abito in provincia di Frosinone). Essendo un amministratore locale del mio comune, ho chiesto che mi venisse assegnata una sede che mi permettesse di espletare il mandato elettivo: la risposta è stata negativa. Ora sono costretto, dopo aver servito lo Stato per due anni nell'Esercito e nove in Guardia di Finanza, a partire

per il nord, a rivoluzionare la vita della mia famiglia (sì, famiglia, anche se lo Stato non la riconosce). Dovremo imparare a «sopravvivere» con il mio solo stipendio in una città dove non abbiamo nulla e tutto perché lo Stato che ho sempre servito, ignora me e i miei diritti.

Luigi

Sua Santità perché non rimprovera chi usa il fosforo bianco?

Cara Unità, venuto a conoscenza delle prodezze americane a Falluja, vorrei permettermi di rivolgermi umilmente al Pontefice, affinché dimentichi per un poco di essere un Capo di Stato e, come Gesù, rimproveri aspramente i potenti che, magari in nome di Dio, compiono nefandezze. E quando viene a farle visita, un amico di quei potenti, ai quali egli ha dato volentieri una mano, anziché accoglierlo con doni e sorrisi, gli dica chiaro e tondo, come faceva Gesù: «Guai a voi... ipocriti, perché siete come sepolcri imbiancati che all'esterno appaiono belli a vedersi, dentro invece sono pieni di ossa di morti e di ogni putredine...». E se Ella, Sua Santità, vuole attenersi alla diplomazia potrebbe farlo, in Sua vece, il cardinale Ruini, sempre pronto a far sentire la sua voce, ma che tace quando invece sarebbe il caso di parlare. Durante i funerali delle vittime di Nassiriyah, il cardinale, in chiesa, snocciolò un rosario di bellicosi verbi nei confronti degli attentatori; ora non sarebbe opportuno inveire contro chi ha fatto uso di armi chimiche vietate? Io ho il timore, Sua Santità, che se un giorno verrà a farle visita Bush, responsabile delle scelleratezze compiute in Iraq, Ella, diplomaticamente, lo accoglierà a braccia aperte.

Renato Pierrì,

ex docente di religione

L'aborto e i consultori: ecco chi può e deve starci (...per legge)

Cara Unità, gli accessi dibattiti circa l'inserimento nei consultori familiari dei volontari del Movimento per la Vita colpiscono per la rozzezza delle argomentazioni, tutte giocate sull'appello all'emotività, oltre che per la capziosa interpretazione con cui la legge 194 viene chiamata in campo. Il testo della legge si richiama ai volontari solo quando afferma, nell'articolo 2, che «i consultori sulla base di appositi regolamenti e convenzioni possono avvalersi per i fini previsti dalla legge [ossia per la tutela sociale della maternità] della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni di volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita». Infatti secondo la legge 405/1975, che aveva istituito i consultori, questi sono chiamati a svolgere una complessa attività per la tutela della salute, della procreazione, delle relazioni di coppia, la cura e l'educazione dei minori: ovviamente una gamma così ricca e diversificata di interventi richiede che l'attività si articoli oltre che nei servizi consultoriali in altre strutture e agenzie, purché sotto il controllo pubblico. Ed è qui che si può prevedere l'intervento del volontariato. Quanto poi ai consultori intesi come servizi socio-sanitari, non si possono ignorare le conclusioni a cui sono pervenute ormai da alcuni decenni la psicologia della salute oltre che le ricerche sulle organizzazioni e sui gruppi. È proprio alla luce di questi studi che si deve affermare che nei servizi consultoriali possono operare esclusivamente i professionisti previsti dalla legge 405, ossia l'assi-

stente sociale, il ginecologo, l'ostetrica, il pediatra e lo psicologo. La loro attività esige di essere svolta in uno spazio riservato e protetto, in cui le persone che si recano al consultorio in uno stato di difficoltà che talvolta assume una drammatica urgenza possano essere accolte, comprese e aiutate. Aiutate ad assumere una difficile decisione con la maggiore riflessione e consapevolezza possibile. Ma per «luogo» dobbiamo anche intendere il clima emotivo che regna in un piccolo gruppo di operatori che condividono, pur con diversa formazione, diverse competenze e diversi compiti, la stessa finalità di assistenza e di cura. Una finalità che ciascun operatore, dal canto suo, è tenuto a realizzare in base alla normativa e al codice deontologico che regolano la sua professione e che lo stato deve in tutti i modi favorire, assicurando il personale e le risorse economiche necessarie. Sappiamo che lo stato italiano oggi è largamente inadempiente: ecco il vero problema con cui siamo chiamati a confrontarci, in quanto cittadini adulti di una democrazia moderna.

Gioia Goria

Presidente della Associazione Italiana
per la Psicologia Clinica e la Psicoterapia

I ragazzi di Locri unirsi e non dividersi

Egregio sig. Fierro, le scriviamo in quanto rappresentanti degli studenti nel Consiglio d'Istituto del Liceo Scientifico «Zaleuco» di Locri per esprimere lo sdegno suscitato nella nostra comunità studentesca dalle interviste riportate nel suo libro «E adesso ammazzateci tutti!». Esse sono state attribuite ad allievi del Liceo Classico della nostra città, i quali molto mode-

stamente si sentirebbero alunni di una scuola di élite che non intende interloquire con delinquenti e piccoli boss che incendiano le aule, quali sarebbero tutti gli altri studenti delle scuole locresi. Noi non ci riconosciamo in questa descrizione perché il nostro è un istituto serio in cui si studia e si sta bene in un ambiente niente affatto degradato e da noi ben conservato. Credo che le offese, di cui quelle interviste trasudano, non valgono nemmeno per le altre scuole e siano da ritenersi del tutto gratuite e assolutamente fuori luogo. Ai nostri occhi quelle interviste non solo non rappresentano la realtà ma mancano anche di quei pur minimi e frettolosi riscontri che ogni giornalista dovrebbe fare prima di pubblicarle. Il libro, in quella parte che ci riguarda, merita certamente una smentita e chiediamo con forza che la nostra puntualizzazione sia resa pubblica attraverso «l'Unità», a cui il Suo libro era allegato. Alla nostra protesta si sono uniti i professori e la preside.

Gli studenti rappresentanti d'Istituto
Marco Minniti, Alessio Roccamo,
Antony Primerano, Enrico Scarfò

Non abbiamo difficoltà alcuna a pubblicare la vostra lettera e subito. Con alcuni studenti che ieri mattina mi hanno telefonato abbiamo già preso accordi per un incontro-dibattito sul libro e sui temi che la vicenda di Locri propone all'attenzione nazionale. A voi come ai vostri colleghi ripeto una cosa: confrontiamoci, confrontatevi, facciamo e fate tutto. Una cosa non bisogna mai fare: dividersi, perché quello che state facendo, il movimento civile che dal 16 ottobre avete messo in campo è troppo importante perché venga sciupato da polemiche sterili.

Un carissimo saluto a voi e ai vostri insegnanti.
Enrico Fierro

MONI OVADIA

MALATEMPORA Assassini con licenza

Il grande Sinedrio, il tribunale di Israele nell'epoca biblica, aveva fra le sue prerogative la potestà di emettere una condanna a morte. Tuttavia se, nel tempo della sua durata in carica, avesse scelto di emettere anche solo una sentenza capitale, il popolo avrebbe potuto scendere nelle strade e chiedere l'immediato scioglimento dell'alto tribunale al grido di: «Sinedrio assassino!».

La legislazione biblica spesso, ad una prima e frettolosa lettura che accoglie un'interpretazione letterale del testo sacro, appare in contraddizione con i propri enunciati ma il Legislatore, nella sua previdenza, ha messo a disposizione dei giudici di fianco alla legge scritta, l'acuto e lungimirante strumento della legge orale che consiste di più livelli ermeneutici. La Torah con questa antinomia ci segnala che alcuni crimini sono così atroci da collocarsi in sé nel dominio della morte ma al tempo stesso suggerisce un fatto incontestabile: nessuno può mettere a morte un essere umano senza divenire per ciò stesso, illico ed immediate, un assassino. Tanto più un giudice che è preposto ad applicare la legge in un contesto morale. L'ebraismo infatti non concepisce la separazione di jus ed ethos. La giustizia deve essere giusta e non solo tecnicamente corretta. Questo approccio porta a concludere che la pena di morte è una forma legale ma criminale di omicidio.

Ma c'è di più. I sostenitori della pena di morte pretendono di applicare una giustizia estrema per risarcire la vittima con una sorta di legge del taglione e i suoi congiunti con l'intima soddisfazione della vendetta. Ora, la vittima non può essere in alcun modo risarcita perché non è in grado di percepire né il risarcimento, né i suoi effetti. Quanto ai familiari perdono per sempre la possibilità di trarre senso dalla morte del loro caro che potrebbero forse ritrovare attraverso un processo di ritorno alla dignità dell'omicida, nel corso di una lunga pena detentiva

e della vita residua. Con la pena di morte, la perdita di una vita trascina con sé la perdita di una seconda vita per offrire la frustrante consolazione della vendetta, una spirale perversa che intossica il futuro. Ma se può essere comprensibile il sentimento di vendetta in un parente accecato dalla potenza del dolore, è raccapricciante la sola idea che lo Stato si legittimi come carnefice a freddo.

Il racconto della Genesi ci ricorda che il Santo Benedetto sceglie di non mettere a morte Caino per l'assassinio del fratello Abele e ammonisce l'umanità ad astenersi dall'alzare la mano sul fratricida per non incorrere sette volte nella punizione. Caino rappresenta l'umanità che non riesce a contenere la violenza, ma che deve continuare a vivere per imparare un'altra modalità relazionale con il proprio simile: la fraternità solidale. La pena di morte contrasta con questo progetto e cancella l'idea stessa di redenzione.

Dice il Talmud: «Chi salva una vita salva l'universo intero» e il Corano gli fa eco: «Chi uccide una vita uccide la vita».

Il significato autentico di queste parole è stato di recente illuminato dalla notizia riportata in questi giorni dalla stampa, che un cittadino statunitense è stato messo a morte «legalmente» pur essendo quasi certamente innocente. L'uomo era stato incastrato ad arte da qualche sottospiege di Quinlan di provincia. Se seguissimo la logica degli assetati di una giustizia assassina, ora, per coerenza, si dovrebbero condannare a morte gli inquisitori, quei giurati che hanno emesso la sentenza e non hanno ascoltato la voce del dubbio, il giudice che l'ha accolta, il governatore dello stato che l'ha permessa e, per complicità morale, tutti coloro che provano un'intima soddisfazione nel vedere messo a morte un uomo. Nessuna persona decente si augurerebbe nulla di simile perché ciò a cui aspira, è solo la scomparsa di quella vergogna dagli orizzonti della giustizia umana.

ALESSANDRO CURZI

Dominarla e svuotarla dall'interno, affamarla e diffamarla dall'esterno. Sembra ormai questa la disperata strategia del centrodestra sul servizio pubblico radiotelevisivo, in questi mesi che ci dividono dal possibile cambio di maggioranza politica. È proprio di queste ore il significativo attacco concentrato - persino direttamente dal presidente del Consiglio - su Rai3, l'unico pezzo di Rai che, senza adeguate risorse, cerca di mantenere in piedi un minimo di pluralismo e di effettivo servizio pubblico (da un'eccezionale rapporto complessivo costo/qualità, al telegiornale, a *Primo piano*, a *Chi l'ha visto?*, alle inchieste *Report*, alle ricostruzioni storiche di Carlo Lucarelli...). Quel canale sarebbe colpevole, da ultimo, nientemeno che di aver fatto parlare il segretario del più importante sindacato italiano, giovedì sera, alla vigilia di un importante sciopero generale. Ma cerchiamo di fare chiarezza: da un canto, il centrodestra militarizza la maggioranza del CdA e impedisce quanto più è possibile il processo di innovazione produttiva, di rilancio, di apertura al sociale e di adeguamento della Rai alle sfide del mercato, mantenendo e consolidando il controllo su tutti i centri decisionali, organizzativi e amministrativi di viale Mazzini; d'altro canto, scatena una campagna contro i «colossali sprechi» e i «bu-

chi neri» che qui si registrerebbero (evidentemente e paradossalmente ad opera degli uomini collocati dal centrodestra e spesso direttamente dal partito-azienda alla testa di quei stessi centri), in forza dei quali il ministro alle Comunicazioni, anch'egli di centrodestra, si sente autorizzato a negare fra l'altro alla Rai l'ipotesi di un aumento del canone. Facendo passare la sinistra per affamatrice degli italiani già alle prese con problemi di sopravvivenza, peraltro determinati dalla politica del governo di centrodestra e da esso ripetutamente negati. Vale la pena fare un po' di chiarezza, subito, anche sulla questione specifica del canone. Si seguita a imbrogliare gli italiani facendo credere loro che il canone vada a esclusivo beneficio del servizio pubblico, che questo possa approvvigionarsi liberamente, oltre che di canone, di entrate pubblicitarie e che quindi la concorrenza (in soldo Mediaset) sia svantaggiata, dovendosi accontentare, meschini, del solo mercato pubblicitario. In realtà, come tutti dovrebbero sapere, i proventi del canone vanno a determinare per legge il monte-risorse complessive del settore, in base al quale la Rai deve rispettare (secondo me, giustamente) un tetto nella raccolta pubblicitaria e Mediaset, da sola, può mettere in cassa (unico caso al mondo!) il 65% del comparto pubblicitario televisivo e il 36% dell'intero mercato pubblicitario nazionale.

Di fronte alla richiesta della Rai di ricalcolare il canone sulla base delle tariffe normalmente in atto in tutti i paesi europei, del regolare adeguamento al costo della vita (e ai costi di produzione) e dei 300 mi-

lioni di euro in più che la Rai afferma di avere speso per fare il «servizio pubblico» previsto dal contratto di servizio, il ministro delle Comunicazioni del governo presieduto dal proprietario di Mediaset si limita a negare a priori qualsiasi ipotesi di aumento, senza nemmeno aspettare di poter confrontarsi con la Rai in sede di formulazione del contratto in scadenza. A conferma dell'indifferenza se non dell'ostilità con la quale il ministro Landolfi e il governo guardano allo stato di salute della Rai e alla necessità di risorse adeguate alla tutela e al rilancio del servizio pubblico - guardacaso, nel momento in cui l'azienda di Berlusconi appare in grave crisi di ascolti e di credibilità, e l'azienda pubblica lamenta una criticità di bilancio per il 2006 di circa 80 milioni (la stessa cifra da essa registrata all'attivo e passata al Tesoro l'anno scorso) - si aggiunge il totale disinteresse e la più completa inattività rispetto ai 500 milioni di euro di evasione del canone da parte di 5 milioni di famiglie italiane. Il fatto è che, dopo aver dominato per anni sull'intero mondo televisivo e pubblicitario, regalandosi fra l'altro la legge-Gasparri, il partito-azienda ha tentato invano di continuare ad usare la Rai in funzione degli interessi Mediaset e delle necessità clientelari e di manipolazione informativa della Casa delle Libertà, nonostante l'insediamento di un nuovo consiglio di amministrazione, a maggioranza di centrodestra ma finalmente anche con una rappresentanza dell'opposizione. Questo, insieme a un certo disorientamento da impero che crolla, esistente nelle file della maggioranza, ha consentito alcune



provvidenziali «anomalie»: dall'ultima fase della direzione Cattaneo, alla difesa del format «Affari tuoi», al fortunato esito dello scontro con Mediaset sui diritti sportivi, alle quattro puntate di Celentano, ecc.. Scatta a questo punto, nella prospettiva delle elezioni politiche e della temuta sconfitta, l'ultima, duplice strategia del centrodestra. Insisto: da un canto mantenere, estendere e militarizzare il controllo dell'informazione e di tutte le posizioni di comando e di spesa della Rai, e dall'altro affamare la Rai, denunciando malefatte e inadeguatezze oggettivamente e indiscutibilmente addebitabili, nella misura in cui fossero e sono effettive, a quello stesso sistema di controllo e comando. Tutto questo esige una particolare attenzione e vigilanza, da parte delle forze e, se si può dire,

del popolo di centrosinistra. È necessario continuare a distinguere fra l'abuso spesso scandaloso che si fa della Rai e il permanente e fondamentale interesse collettivo alla difesa (e domani al risanamento e al rilancio) del servizio pubblico. Del resto la Rai si troverà nel prossimo futuro ad un bivio: o un eccezionale salto di qualità rispetto al passato (anche a quello che ha visto il centrosinistra alla sua guida) che abbia a modello una realtà come la Bbc e consenta un complessivo processo di riforma radicale del settore, nel senso del pluralismo, oppure il definitivo tramonto del ruolo del servizio pubblico in Italia. Con conseguenze devastanti non solo per l'informazione e la politica, ma per la società e la democrazia.

Ma davvero il lavoro non fa più notizia?

MARCO RIZZO

Di lavoro, di temi sociali, di quello che conta davvero nella vita quotidiana delle persone, si parla poco e male: a quanto pare, non fa notizia; generalmente non viene «esplorato» dai giornali, le televisioni difficilmente «passano» servizi a riguardo, a meno che non accadano fatti eclatanti. Ma siamo davvero così sicuri che il lavoro non faccia più notizia? Che gli italiani non vogliono sentir parlare di loro? È già stato sollevato il tema dell'incremento di share in coincidenza di trasmissioni che trattano la materia: allora, come mai evitarla? Non vo-

glio utilizzare il termine censura, perché sarebbe improprio, ma è probabile ci sia a monte un ragionamento che ha in sé anche il tentativo di celare i problemi allo stesso modo in cui volentieri si nasconde nella polvere sotto il tappeto. Ma la politica dello struzzo non paga: prima o poi i nodi sono tutti destinati a venire al pettine. Come sta accadendo, d'altra parte, anche per la Finanziaria. Due provvedimenti di fiducia non basteranno a convincere gli italiani che il governo ha messo in campo una manovra equa ed efficace. Lo dicono le loro tasche, nelle quali le mani sono state messe, eccome, a dispetto di quanto dichiarato dal ministro Tremonti. Lo sciopero ha indubbiamente rappresentato un'arma di difesa, il segnale che hanno avuto i sindacati per sottolineare la pericolosità di una manovra che si abbattesse come una scure sulle fasce più deboli. Una manovra che, sommata alla devolution, avrà ricadute esplosive, un combinato disposto che solo un governo come quello Berlusconi, da sempre più attento ai privilegi di pochi che non agli interessi di tutti gli italiani, poteva mettere in piedi. Come è possibile, infatti, spostare competenze alle regioni in materie fondamentali, quali sanità, scuola, sicurezza e non spostare le risorse necessarie? Anzi, in Finanziaria sono previsti tagli proprio per il sistema delle autonomie locali, a dispetto delle ri-

chieste dell'Anci, in totale isolamento rispetto alle giuste istanze avanzate dai sindacati, con il risultato finale che si è di fatto cricofissato il welfare, visto che ben il 70% dello stato sociale erogato a livello nazionale passava proprio per i servizi forniti da Regioni, Province e Comuni. La conseguenza immediata sarà o l'abbassamento del livello dei servizi e la loro cancellazione oppure l'introduzione di tasse più elevate. Superfluo dire che a farne le spese saranno inequivocabilmente i cittadini più poveri, che hanno visto finora nello Stato sociale, proprio l'ultimo palato prima di scivolare al di sotto della soglia di povertà. A ciò si aggiunge che la devolution, proprio per co-

me è stata pensata, avrà effetti pesantissimi sui costi generali, visto che si moltiplicheranno per il numero delle Regioni gli sprechi che già esistono sul livello centrale rispetto a cui nessuno ha finora operato, e si creeranno Regioni di serie A e Regioni di serie B, in un lento ma progressivo sfaldamento dell'unità d'Italia. Quella di venerdì è stata davvero una grande manifestazione perché politica e sociale al tempo stesso, un no convinto contro un governo senza più maggioranza nel Paese. Non stupisce, ma allarma, che per Berlusconi sia stato solo un rito trito destinato a non far modificare nulla.

*Presidente della Delegazione comunista al Parlamento Europeo